Il dopo golpe

Accordo tra le due repubbliche dopo le polemiche sui confini
Le strutture dello Stato avranno un ruolo di coordinamento nella fase di transizione verso l'indipendenza
L'ucraino Kravcjuk convoca gli altri quindici presidenti

Patto di ferro tra Russia e Ucraina

A Kiev muore la nuova Unione sognata da Gorbaciov

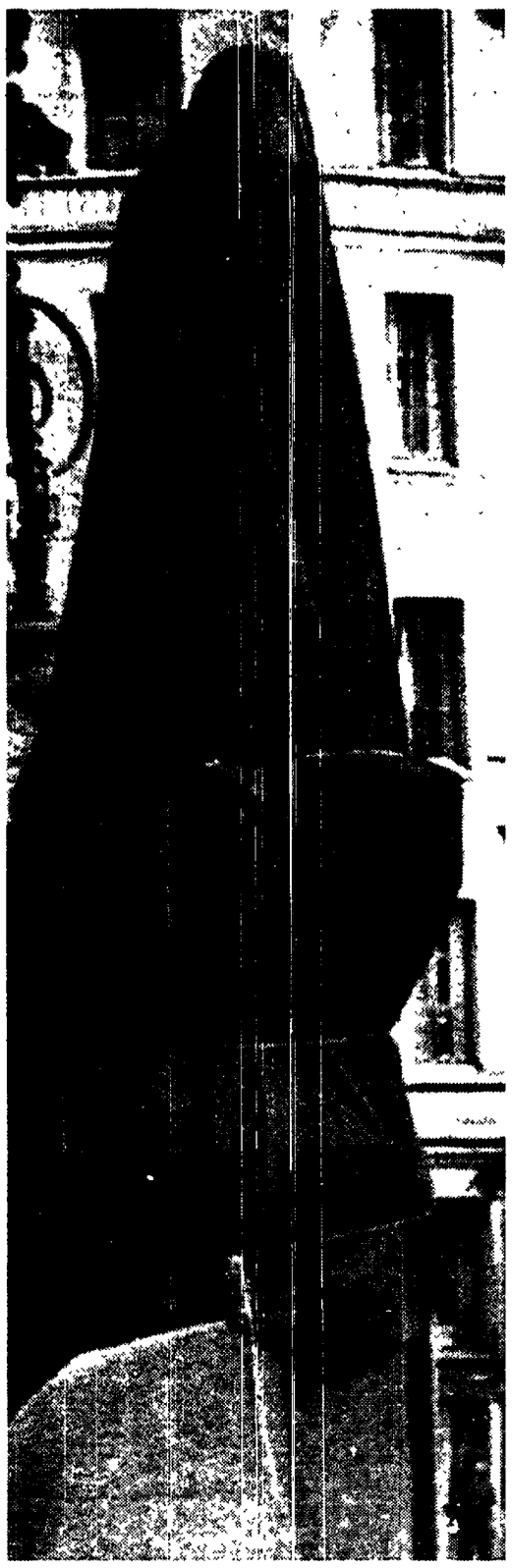
Si seppellisce a Kiev l'idea di una Urss rinnovata. Le strutture dell'Unione dovranno avere solo una funzione di coordinamento nella transizione verso l'indipendenza. Il sindaco di Leningrado fischiato dalla folla quando grida: «Dobbiamo restare insieme». Chiuso l'incidente diplomatico fra la Russia e l'Ucraina: «I confini non si toccano». Kravcjuk: «Sulle questioni militari nessun passo unilaterale».

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

KIEV. È ormai la sera del 28 quando, dopo ore di trattative tese con i parlamentari ucraini, Anatolyj Sobchak, amatissimo sindaco di Leningrado, signorile e pacato come suo costume, si rivolge alla folla raccolta nella piazza antistante il parlamento di Kiev. Anche quella folla che tiene alte le bandiere giallo-azzurre dell'Ucraina è lì da ore, venuta a protestare contro l'ingerenza degli uomini volati da Mosca con la pretesa di imporre chi sa quali condizioni a quello che dal 24 agosto, giorno in cui il parlamento ha votato la proclamazione dell'indipendenza, si considera uno Stato sovrano che Mosca deve trattare come tale. Sono lontani anni luce gli entusiasmi, l'euforia della vittoria popolare contro i generali golpisti, avvenuta appena una settimana fa. Sobchak ricvoca quelle ore: «Volevano costringerci a tornare nel paradiso comunista. Pensavano di avere a che fare con una massa amorfa pronta a chinare la testa, ma chi ha respirato l'aria della libertà non torna indietro». La gente applaude, osanna, canta, non appena però l'oratore entra, prudente, nel merito dei motivi che lo hanno portato a Kiev: «In questo momento dobbiamo restare insieme...», le sue parole sono accolte da una salve di fischi e di urla: «Indipendenza, indipendenza», solo indipendenza e ogni altro ragionamento viene respinto con diffidenza. A Mosca, dove i centri decisionali della Russia e dell'impero si sovrapponevano e si sovrappongono, confondendosi, è facile pensare che l'Urss, in qualche sua forma, esista ancora. A Kiev l'Urss non esiste più: un muro cresciuto lentamente negli ultimi due anni è improvvisamente apparso, in questi primi giorni del post-perestrojka, in tutta la sua insormontabile altezza. Contro questo muro si scontra l'inviato di Mosca, venuto con l'idea di ricondurre sotto l'ala della struttura unitaria un parlamento che ormai non riconosce più alcuna sovranità al di sopra della propria. «Ho imparato due lezioni – dirà più tardi Sobchak – la prima è che la vecchia Unione non esiste più e non ci può essere un ritorno ad essa. La seconda è che l'Ucraina ha scelto la via di una reale indipendenza, e di una completa libertà e nessuno la costringerà a cambiare strada».

La delegazione precipitosamente volata qui da Mosca, formata dal vice presidente della Russia Aleksandr Rutskoj, da Sergej Stankevic, dello staff presidenziale di Eltsin, dallo stesso Sobchak e da due deputati del Soviet supremo dell'Urss, Sherbak e Olejnik, è stata accolta solo quando si è chiarito che non intendeva rappresentare alcun interesse sovranazionale. «È un incontro fra russi e ucraini – ha detto il presidente del Soviet ucraino Leonid Kravcjuk – con degli osservatori del Soviet dell'Unione. Sono qui per discutere, su un piano bilaterale i principi cui le due grandi repubbliche slave devono ispirarsi nel periodo di transizione». Questo è l'unico terreno sul quale l'Ucraina è disposta a camminare in accordo con la Russia, quello dell'eguaglianza di due repubbliche parimenti sovrane. La base di discussione assunta è l'accordo bilaterale firmato dalle due repubbliche nel novembre del 1990. Nel comunicato congiunto faticosamente elaborato e sottoscritto alle due di notte da Leonid Kravcjuk e Aleksandr Rutskoj, i due Stati sovrani si impegnano a «rimanere fedeli agli accordi internazionali sottoscritti dall'Urss con la comunità internazionali, compresi gli accordi sulla riduzione degli armamenti», ad azioni comuni volte a evitare che la disintegrazione dello Stato unitario avvenga in modo «non costruttivo». Le strutture unitarie sono concepite come uno strumento di coordinamento nella «fase di transizione». A conferma di questa impostazione Leonid Kravcjuk invita in Ucraina i rappresentanti delle 15 repubbliche senza la presenza di intermediari dal Centro, seppellendo così la formula dei «nove più uno», dove quell'uno sta per Mikhail Gorbaciov che, tradito dai generali golpisti, si trova ora seduto sulle macerie di quella che era l'Unione. Leonid Kravcjuk spiega che le parti si sono impegnate a non fare passi unilaterali nel settore strategico della difesa, a cooperare nella riforma economica, a consultarsi costantemente. Il testo del comunicato è acqua sul fuoco acceso da una imprudente dichiarazione uscita dagli uffici della presidenza di Eltsin sulla rivedibilità dei confini. L'incidente sembra chiuso, poiché russi e ucraini si richiamano all'accordo ratificato nel '90 nel quale è dichiarata la volontà di rispettare i confini stabiliti dopo la seconda guerra mondiale. Aleksandr Piskun, deputato, racconta l'effetto avuto dalla dichiarazione di Eltsin nel parlamento ucraino: «Abbiamo combattuto per due anni per l'indipendenza contro i comunisti. E in questi anni abbiamo sempre sostenuto Eltsin. Ora ci sarà difficile spiegare al nostro popolo la posizione russa. È stato un duro colpo contro di noi, contro i democratici».

Stepan Khmara è appena uscito dal carcere. È un deputato del partito repubblicano, la formazione più estremista nell'arco dei partiti indipendentisti. Fu arrestato nella primavera scorsa per una vicenda non chiara: fu picchiato un poliziotto, durante una manifestazione, e Khmara fu accusato del fatto. È uscito grazie alla amnistia concessa dopo il fallimento del golpe. Non voleva essere amnistiato e ha protestato in parlamento, chiedendo giustizia: «Inizia un'epoca nuova – dice – nei rapporti fra i popoli fratelli della Russia e dell'Ucraina. Che Dio ci aiuti!». Gli fa eco Anatolyj Sobchak: «Abbiamo davanti a noi un'occasione unica di riforma delle nostre società. Non lasciamoci seppellire dalle macerie dell'impero».



La statua di Lenin coperta da un telo a Leningrado. In alto, l'incontro tra il vicepresidente russo Rutskoi e l'ucraino Kravcjuk

Destituito il comandante delle truppe in Germania?

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Il comandante supremo delle truppe sovietiche ancora accasermate in Germania sarebbe stato rimosso dal nuovo ministro della Difesa dell'Urss perché «favoreggiatore» del tentato putsch del 19 agosto. La notizia, che nella Repubblica federale non è stata confermata da alcuna fonte ufficiale, è stata anticipata ieri dalla redazione di «Super», un giornale popolare di Berlino est che la pubblicherà nell'edizione di oggi. Secondo il giornale, che afferma di aver saputo della destituzioni da «collaboratori» del quartier generale di Wünsdorf (Brandeburgo), il general maggiore Matvei Burlakov, da circa un anno al comando del «Westgruppe» dell'Armata Rossa di stanza nei territori della ex Rdt, sarebbe stato rimosso dalle nuove autorità di Mosca dopo che si è saputo di un telegramma di auguri che lo stesso Burlakov avrebbe inviato, il 19 agosto, all'ex ministro della Difesa Dimitri Yazov. Sempre secondo «Super», insieme a Burlakov, molti altri ufficiali del comando supremo di Wünsdorf, l'80 per cento dell'intero staff, sarebbero stati richiamati in patria, accusati di essersi schierati dalla parte dei golpisti.

Dell'eventualità che una parte almeno degli ufficiali superiori delle truppe sovietiche in Germania avesse qualche simpatia per i golpisti di Mosca si era parlato nei giorni «caldi» del tentato colpo di stato. Burlakov e il suo staff, dopo aver assicurato i responsabili tedeschi che il ritiro dei soldati sovietici «prosegue nel modo stabilito», avevano rifiutato di fare qualsiasi dichiarazione, assicurando che l'attività dei loro uomini non avrebbe subito modifiche. Il comando, comunque, aveva impartito l'ordine di consegnare i soldati (sono 273mila) in caserma e dato disposizioni perché alla truppa fosse impedito di avere contatti con i giornalisti occidentali. □ P.So.

Intervista a Ivan Drach, leader democratico ucraino «Ma per noi indipendenza non significa separatismo»

«Non vogliamo essere schiavi di Eltsin»

DALLA NOSTRA INVIATA

KIEV. Ivan Drach è il padre spirituale dell'indipendentismo ucraino. Era presidente dell'Unione degli scrittori ucraini quando, nel 1967, diede vita al Rukh, un movimento nato in sostegno della perestrojka e poi rapidamente trasformatosi in forza di opposizione. Lo incontriamo all'uscita del Presidium del Soviet supremo, dopo l'incontro fiume con gli inviati di Eltsin accorsi da Mosca per riparare al primo incidente diplomatico fra le due repubbliche ormai indipendenti.

Vorrei cominciare con una domanda molto sincera. In Occidente si guarda con preoccupazione al precipitare degli eventi dopo il tentativo di colpo di Stato, alla accelerazione del processo di indipendenza...

Perché lei lo ritiene un fenomeno negativo? Non lo è...

Eppure, ieri, nella manifestazione davanti al Parlamento la gente esprimeva sentimenti antirussi. Non le sembra un fatto negativo?

È stata una reazione naturale alle dichiarazioni fatte dall'ufficio stampa di Eltsin a proposito di pretese territoriali della Russia. Questa risposta alla volontà, da noi manifestata, di non firmare il Trattato dell'Unione ha suscitato l'immediata protesta della nostra gente. In altre occasioni questi sentimenti antirussi esistevano ma erano isolati.

Facciamo qualche passo indietro. Il 20 agosto la Russia si apprestava a firmare il nuovo Trattato dell'Unione. La posizione dell'Ucraina era più ambigua ma il presidente Kravcjuk aveva partecipato alle trattative dei «Nove più uno». Lei pensa che, se non ci fosse stato il complotto dei generali, alla fine l'Ucraina avrebbe aderito all'Unione?

Quella dei «nove più uno» era una iniziativa di Gorbaciov, sostenuto, in questo caso, da Boris Eltsin e Nursultan Nazarbajev. L'Ucraina ha partecipato in modo furbo. Di fatto Leonid Kravcjuk (presidente del Soviet supremo) è andato una sola volta a Novo Ogoriovo. Talvolta si dichiarava malato, oppure era all'estero, altre volte era semplicemente assente. Era un comportamento indicativo di una posizione di attesa. La nostra opposizione, del Rukh e di Narodanaia Rada, ha fatto sì che ogni decisione fosse fatta slittare all'autunno. Dunque prima del golpe non c'era una decisione definitiva. Una decisione, invece, è stata presa dal Soviet supremo repubblicano il 24 agosto con la proclamazione dell'indipendenza.

L'Ucraina è tuttavia una delle repubbliche dove era più forte l'influenza dei comunisti. Ho sentito circolare la battuta "Repubblica indipendente comunista". Tutti parlano di una struttura clandestina del Pcus che agirebbe da quando è stata sospesa la sua attività. Non la preoccupa una ripresa delle forze conservatrici?

Questa è una delle ragioni principali dell'arrivo dei rappresentanti democratici russi a Kiev. I comunisti avevano la maggioranza nel parlamento ucraino, all'incirca i tre quarti dei voti. Qual'è la situazione che si presenta oggi? Non è cambiato nulla, nel senso che le persone sono sempre le stesse, ma è cambiato tutto, poiché in molti stanno uscendo e usciranno dal Pcus: abbiamo votato a stragrande maggioranza la dichiarazione di indipendenza che, solo dieci giorni fa, non sarebbe passata. I rapporti di forza stanno dunque cambiando ma questo non significa che non abbiamo bisogno dell'aiuto della democrazia russa.

Di cosa avete discusso con i parlamentari russi?

Siamo andati subito al sodo, poiché tutti ormai sapevamo che il Trattato dell'Unione appartiene al passato: abbiamo affrontato la questione degli armamenti strategici, degli accordi economici e la questione delle pretese territoriali. Quest'ultima stava a cuore a noi ucraini. Volevamo disinnescare, una volta per tutte, il problema dei confini.

Sul territorio ucraino sono dislocate armi nucleari. Come ritiene che debba regolarsi l'Ucraina indipendente rispetto a questo problema?

La mia proposta in Parlamento è stata di inserire nella dichiarazione di indipendenza che «l'Ucraina è uno stato denuclearizzato». Leonid Kravcjuk, che ama i giochi della politica, ha invece preferito la formula «sarà uno Stato denuclearizzato». □ J.B

Il segretario generale teme la sua disgregazione

De Cuellar: «L'unità dell'Urss serve all'Onu»

L'Onu ha bisogno di un'Urss unita, dice Javier Perez de Cuellar, in un'intervista a Le Figaro. Un suo dissolvimento farebbe pendere la bilancia a favore di una sola nazione, ma a scapito della pace e degli equilibri internazionali, spiega il segretario generale delle Nazioni Unite. «Gorbaciov ha aiutato i processi mondiali, Eltsin mi ha inviato una lettera cordiale, ci chiede aiuto».

GINEVRA. «Grazie Gorbaciov, ti siamo tutti riconoscenti, le Nazioni unite ed io», torna a dire Javier Perez de Cuellar, dalle colonne di *Le figaro*, preoccupato e molto ansioso sull'Urss che si divide, che mostra di non voler essere più un'Unione. L'Urss che si disfa sarebbe una sciagura per l'Onu, potrebbe paralizzarlo, spiega il suo segretario generale, nell'intervista che lungamente si sofferma sugli avvenimenti, e dettagliatamente racconta i pericoli per la pace mondiale, per gli equilibri tra gli stati.

L'incognita che pesa sulla futura unità, la sorte dell'arsenale nucleare, e quel «certo equilibrio di forze» raggiunto nel mondo grazie anche agli anni di Gorbaciov, sono i capitoli su cui insiste.

Ma Perez de Cuellar ha voluto ripetere da che parte sta: tutto quel che è avvenuto in poche ore «mi rattrista», quell'uomo è stato umiliato, Gorbaciov deriso da tanti giornali che appena una settimana prima lo avevano incensato, invece «io ho buona memoria e voglio dirgli grazie».

Ha dato a Cesare quel che è di Cesare, di cuore. Ma ora l'Urss è sottosopra, ci sono molte Cassandre. Invece il segretario delle Nazioni unite si schermisce, nessuno può essere indovino, ripete ad ogni domanda. Eppure predice: «Per l'Onu è un periodo esaltante, perché il popolo sovietico cerca la democrazia e la libertà. Ma questi eventi possono cambiare l'equilibrio delle forze. È un fatto nuovo».

Ed è un fatto imprevedibile per il Palazzo di vetro. Dice ancora Javez Perez: le nazioni vi hanno lavorato fianco a fianco negli ultimi anni, l'Urss vi «ha svolto sempre un ruolo importante, a volte positivo a volte negativo. Converrebbe dunque che mantenesse una posizione unita, che non si arrivasse ad una sorta di esplosione di questa potenza che aveva un peso considerevole sulla scena internazionale». Eccone le conseguenze e un unico angosciante scenario: l'Onu potrà uscirne paralizzata «perchè la sua azione e la sua efficacia dipendono da un certo equilibrio di forze. Se l'equilibrio si rompesse a vantaggio di una sola potenza, con pregiudizio degli altri paesi, potrebbero risentirni gli sforzi dell'Onu per difendere e negoziare pacificamente i problemi internazionali».

Sul discorso della pace scorre inevitabilmente anche quello della guerra. Le ansie si riflettono, di fronte agli armamenti nucleari si moltiplicano. Quanto fa paura il nucleare sovietico, la sua fine, il via vai odierno? viene chiesto a Perez de Cuellar. «L'inquietudine è vedere che esistono ancora forze atomiche in questo mondo. Quanto all'Urss bisogna sperare che il fatto che si trova di fronte a problemi interni considerevoli, come quelli dell' Unione, la porti ad accelerare il disarmo nucleare», perchè dice il segretario dell'Onu Mosca avrà sempre più bisogno di aiuti esterni. È l'Occidente che può accorrere, e in questa parte del mondo l'angoscia sul nucleare è alta. Per calmarla, per rassicurare «l'equipe al potere a Mosca dovrà continuare la politica iniziata da Gorbaciov, quella di eliminazione progressiva e totale delle armi di distruzione di massa». È l'unico suggerimento, ma davvero robusto, che il segretario dell'Onu si permette di dare, preoccupato in ogni riga di mostrare la sua non ingerenza.

Il nuovo capo del Kgb vuole evitare una «caccia alle streghe»

Bakatin smonta i servizi segreti ma non aprirà i dossier delle spie

PAVEL KOZLOV

MOSCA. È un portone come gli altri nel «nuovo» edificio, rivestito di grigio marmo lucido, che si affaccia sulla piazza Dzerzhinskij al centro della quale è rimasto solo il piedistallo del monumento all'Innominato, al fondatore. Si sale una scaletta, pochi gradini, si esibisce il documento, scrutato a lungo – sebbene sappiano già chi deve entrare –, un lieve cenno con il capo e si va all'ascensore, a destra. La cabina si ferma al quarto piano, ma si muove lentamente, il tempo di aggiustarsi la cravatta guardandosi al grande specchio di fronte. Dall'ascensore si entra direttamente nell'anticamera: moquette grigio-chiara, una quantità impressionante di telefoni, tre ufficiali in divisa e un tavolino basso con delle riviste insospettabili. Ancora pochi passi e si accede al cuore e al cervello del Kgb, lo studio del presidente delle dimensioni di una piazza media, un lunghissimo tavolo quadrangolare – forse, quello delle riunioni del «collegio» sciolto due giorni fa con un decreto del presidente sovietico – e due ritratti: uno del «ferreo Felix» cioè di Dzerzhinskij e l'altro di Gorbaciov sostituito qualche tempo fa con quello di Lenin. Ma adesso l'immagine di Gorbaciov torna a guardare, severa, dall'alto perchè il titolare non è più lui, Vladimir Kriuchkov, uno degli ideatori del golpe, arrestato e sotto inchiesta insieme ad altri tre del suo dicastero, il Comitato di Stato per la sicurezza, che per decenni permeò, inzuppò con la sua proverbiale ubiquità ogni singolo filo della vasta trama di questo paese.

Vadim Bakatin è il nuovo capo del Kgb già nominato dal presidente e ieri confermato in carica dal Soviet Supremo con un voto trionfale, 366 sì ed esigui 9 no. Ma egli li ha avvertiti, i deputati, prima che procedessero a premere i pulsanti: «Agisco in violazione della legge perchè sto presentando al presidente proposte per smantellare questa organizzazione». E ha già saputo dimostrare che non si tratta di mere parole. Circa 300mila uomini delle truppe del «Comitato» sono stati trasferiti ai comandi dell'esercito, gli agenti del Kgb sono stati allontanati dalla televisione nazionale, dalla radio e dalle associazioni «creative» (degli scrittori, compositori, artisti ecc.). Dall'organico dell'apparato è stato licenziato perfino il figlio di Bakatin: con questo gesto il ministro ha voluto aprire marcatamente una decisa lotta contro il nepotismo. Sono stati, inoltre, sigillati gli archivi del comitato per la sicurezza che fra poco diventeranno accessibili. Ma su questo punto Bakatin si è detto nettamente contrario a cadere nell'errore di avviare una vergognosa «caccia alle streghe» e si è rifiutato di rendere pubblici i dossier sugli agenti segreti e sugli informatori del Kgb; ha definito un passo del genere «non solo inopportuno ma estremamente pericoloso» attribuendo la colpa al sistema totalitario che prima la perestrojka e ora la rivoluzione democratica hanno dissolto definitivamente. Al punto tale che il distaccamento lituano dell'Omon, la polizia speciale entrata in azione nel gennaio scorso a Vilnius ha chiesto asilo politico nel territorio di qualunque paese che «ancora rispetti i diritti umani».

Ma oltre al ministro progressista che ha preso le redini del Kgb, al controllo su questo regno della riservatezza è preposta anche una commissione speciale costituita da Gorbaciov dopo varie sollecitazioni da parte dei deputati russi, che deve indagare sull'attività degli «organi della sicurezza». La commissione, di cui fanno parte alcuni parlamentari e rappresentanti dei Kgb della Russia e dell'Unione, ha il compito di definire il ruolo che ha avuto il Kgb nella vicenda del golpe, preparare proposte per una rifondazione dell'organizzazione con le relative modifiche alla Costituzione, per elaborare una concezione diversa della sicurezza di Stato e della legge sul Kgb. Una conferenza stampa tenuta ieri da questa commissione ha avuto un inizio assai inconsueto. I giornalisti hanno potuto vedere un brevissimo cartone animato sul golpe in cui i congiurati finivano dentro il water in un vortice d'acqua tirata giù da un Eltsin gigantesco che faceva un largo sorriso mentre suonava l'inno della Russia. L'unico che stonava tra i componenti del gruppo era l'attuale capo del controspionaggio sovietico, generale Titov, che ha esordito con la frase: «Non vorrei che l'Urss e le nuove strutture politiche dessero il cattivo esempio ai colleghi stranieri, quello di pubblicare i dati segreti». E alla domanda se il Kgb intendeva revocare i suoi agenti tra i giornalisti che lavorano all'estero, ha risposto: «Ma quale migliore copertura per una spia ci può essere se non quella di corrispondente all'estero. Il giornalista è come una mosca, appena la cacci via, e torna molesta».